



impresa lavoro
Centro Studi

**DALLA PARTE DEI PRODUTTORI:
PERCHE' PARLARE ANCORA DI TASSE**

*di Massimo Blasoni, Imprenditore
Presidente Centro Studi ImpresaLavoro*

La scelta di fondo che ci ha portato a scegliere di occuparci di libertà fiscale in Europa è chiara. Nel momento in cui si è deciso di stilare un indice della libertà dal fisco, correlando un alto punteggio con bassa tassazione e limitata regolazione, è evidente che si è adottato un punto di vista liberale, orientato a valorizzare il mercato e chiedere più spazi per l'economia privata.

Come emerge chiaramente dai diversi studi, per giunta, esaminare la tassazione all'interno di questo o quel Paese significa anche sposare le ragioni dei produttori contro gli interessi di quanti pretendono di vivere alle loro spalle. Nelle varie economie europee i produttori danno allo Stato più di quanto non ricevano. La loro capacità d'innovare, soddisfare i consumatori e rispondere alle domande del mercato è sfruttata da altri gruppi, composti da soggetti in vario modo abili ad usare la dimensione politica e i sistemi di regolare per intercettare significative risorse.

Questa massiccia redistribuzione a danno dei ceti produttivi è stata resa possibile, ad ogni modo, da un processo culturale fortemente condizionato dalle ideologie della modernità, il cui esito maggiore è stato il declino della proprietà. L'espansione geometrica del prelievo fiscale che si è verificata nel corso del diciannovesimo secolo non avrebbe avuto luogo se il diritto fosse rimasto fedele a se stesso e se quindi, per via legislativa, non si fosse provveduto a introdurre sempre nuovi meccanismi di spoliamento e arricchimento.

Il dilatarsi della spesa pubblica legata al welfare State e l'ampia redistribuzione di risorse da un settore all'altro non ci sarebbero mai stati se la proprietà fosse stata meglio protetta. In realtà l'egualitarismo impostosi nel corso del diciannovesimo e del ventesimo secolo ha finito per legittimare anche una tassazione molto elevata se lo scopo era quello di ridurre le distanze sociali. Il risultato è stato un costante trasferimento di ricchezza: dai produttori privati ai soggetti meglio in grado di intercettare le risorse pubbliche; da un settore produttivo a un altro; da un'area geografica più ricca a una povera all'interno del medesimo Paese; e anche da una nazione all'altra, come sottolinea Petar Ganev quando rileva che una parte significativa del bilancio statale bulgaro è oggi finanziata con risorse provenienti da Bruxelles.



Ha senso parlare ancora di tasse? Non ce ne siamo, forse, già occupati a sufficienza? Credo di no. Quando il Total Tax Rate cui sono sottoposte le nostre imprese raggiunge il livello del 65,4% significa che non se ne è discusso abbastanza e che, anzi, è utile non distogliere l'attenzione da una voce così consistente della vita di tutti noi. Perché l'alta pressione fiscale che scontano le nostre aziende non è un'eccezione del nostro sistema ma la regola. Il livello di pressione fiscale è ormai stabilmente superiore al 40% e non accenna a scendere, nonostante gli annunci del governo. Né possono essere definiti come risultati apprezzabili alcune timidi inversioni di tendenza previste per il futuro: lo Stato in Italia continua a mangiarsi metà della nostra vita e quasi due terzi delle attività delle nostre aziende. All'aspetto quantitativo si abbina, poi, un problema di qualità e di tempo: anche pagare le tasse è diventato un lavoro. I dati Doing Business che qui citiamo ci raccontano di quante ore debba spendere ogni anno chi lavora in Italia per essere in regola con il fisco. Oltre alla quantità di denaro che ci viene annualmente sottratto, insomma, lo Stato si porta via anche un bel pezzo del nostro tempo. Un moderno Leviatano, cui pare persino difficile opporsi e con cui l'opinione pubblica sembra ormai rassegnata a convivere.

I numeri dei principali paesi europei che qui abbiamo analizzato dimostrano come il patto non scritto che dovrebbe avere come contraenti cittadini, imprese e lavoratori da un lato e Stato dall'altro si stia irrimediabilmente rompendo. Il pubblico si arroga il diritto di prendere sempre di più e di spendere in modo sempre meno trasparente.

Nel nostro paese si è a lungo parlato di spending review, con un profluvio di numeri, ipotesi e fantasia degne di miglior causa. Abbiamo visto quanto poco sia cambiato, quanto poco si sia tagliato, quanto lo Stato faccia molta fatica a ritirarsi e a ridurre il suo peso nella vita di tutti noi. La verità forse è molto più semplice: fino a che ci saranno i denari dei cittadini da utilizzare, nessun decisore pubblico accetterà l'idea di veder ridotto il proprio perimetro di azione e la propria capacità di spendere. Forse è il caso di ribaltare il ragionamento e di iniziare a tagliare con coraggio le tasse per diminuire la possibilità di spendere dello Stato: la vera spending review, insomma, andrebbe fatta sul lato delle entrate e non solo delle uscite.

Avere consapevolezza delle dimensioni e della profondità del fenomeno è un primo passo, anche culturale, per provare a cambiare le cose. “Conoscere per deliberare” diceva Einaudi: il nostro lavoro cerca di fare proprio questo.